

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/1 AMARE AL BUIO

di antonio castronuovo



Quando leggo qualcosa di Joë Bousquet ho sempre in mente la dura immagine che ne diede Paul Léautaud in una nota del «Journal littéraire»: «Uomo malato, che non lascia mai il suo letto». La questione è nota: era nato a Narbonne a fine Ottocento e sul campo della Grande Guerra francese una pallottola gli frantumò una vertebra: ne ebbe gambe paralizzate per il resto della vita, che trascorse chiuso in una camera di Carcassonne dalle imposte serrate, piccolo tempio di cultura in cui riuscì a sopravvivere grazie all'oppio analgesico. Morì nel 1950.

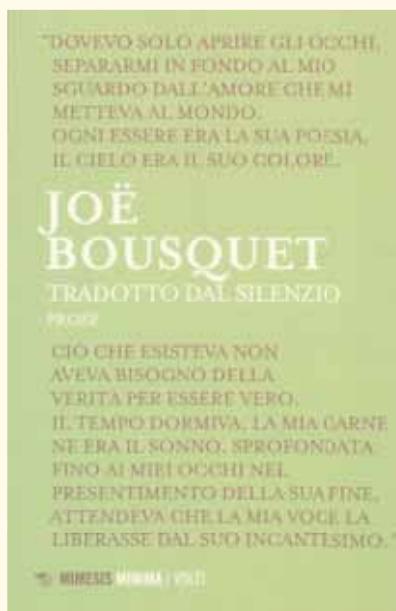
Tra tele di Max Ernst e Mirò alle pareti, Bousquet intrattenne tanti rapporti epistolari (notevoli i carteggi con Simone Weil e Paul Éluard) e compose un'opera solipsistica ma cospicua, orientata soprattutto verso prose brevi e frammentarie di indole riflessiva e calate in una lingua assai originale e con tratti surreali, scritture che gettava su tanti taccuini. In vita o postumi, ne nacquero libri come *La conoscenza della sera*, *Il paese delle armi arrugginite*, *Note d'inconoscenza*, *Il quaderno nero*. E in questa linea si pongono i due incantevoli volumetti pubblicati da Mimesis. *Isel* raccoglie due diari frammentari del 1946 e 1947, appunti di chi, pur respinto dalla vita, sperimenta un amore sconvolgente: al centro, *Isel* è la

figura femminile immaginaria e reale al contempo, simbolo tormentoso dell'amore assente: «Ho sentito i miei desideri dissolversi nello splendore della sua bellezza». Apparso nel 1939, *Tradotto dal silenzio* ha invece un sentore più 'compiuto': raccoglie alcuni testi dissimili per forma (tra cui un bel pezzo dedicato all'ammirato René Daumal) ma è punteggiato da notevoli squarci, come la lacerante confessione: «A vent'anni, la ferita mi aveva separato dal mondo; ma non dalla mia immaginazione, il che per

me equivaleva, mi dicevo, a essere separato dal mio corpo, dal mondo intero; e condannato a separarlo da se stesso, come se le sue apparenze mi avessero fornito ali per lasciarlo». A fare di lui – uomo ferito – qualcosa è dunque la fantasia che si riversa in scrittura.

L'immobilità fece di Bousquet un raffinato sensore dello spazio interiore: mediante l'essenzialità sbizzò uno stile in cui si fondono realtà e chimere, in un perenne sforzo di varcare una soglia 'ulteriore', proiettato oltre la sintassi comune. Il rischio fu quello di non piacere a molti, ma chi entra nel suo linguaggio, chi riesce a sentirne il garbato e notturno ondeggiare non fatterà a coglierne la singolare bellezza. Come accade per questi due gioielli, che reclamano l'abbandono, una mimesi con l'immobilità dell'autore.

E poi, come scordare la vicenda 'bibliofila' che sta attorno a Bousquet? L'abbondanza dei taccuini con cui trascorreva la notti insonni è sfociata in preziose edizioni francesi a tiratura limitata presenti in alcuni cataloghi 'minori', tra cui Rougerie di Limoges e Fata Morgana di Montpellier; libri spesso esauriti, proprio quelli che nei mercatini parigini fanno la delizia dei bibliofili. Ne ho personalmente trovati e li conservo gelosamente, a fianco di queste nuove, immancabili edizioni.



 **Joë Bousquet, «Isel» e «Tradotto dal silenzio»,** Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021, pp. 142 e 96, 8 euro ciascuno